



Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Il “non parlare” di ciò che ci fa soffrire aiuta a dimenticare il dolore?

Questo era il modus operandi di Orazio e Zeno, due amici, anzi due imparentati, che non parlavano mai della loro comune disgrazia. Nessuno dei due aveva superato la morte dei figli vittime di un incidente e avevano scelto un modo, ognuno diverso dall'altro, per non pensarci e così credevano di non soffrire.

Orazio si rifugiava tutte le sere sul tetto del palazzo, di cui era custode, per guardare la gente che passava lungo la via, vedeva anche Zeno che si recava a giocare al bingo del quartiere e a bere tutte le sere. Gli anni passavano e loro erano sempre soliti trascorrere la vita in questo modo. Ogni tanto si incontravano per giocare a carte insieme, a briscola.

Orazio, quando si rifugiava sul tetto, assisteva a numerose e varie scene: persone passeggiare, gatti randagi bisticciare, mamme col passeggino, e ogni tanto era testimone di quelle che chiamava “piccole disgrazie” dei passanti, per esempio buste con la spesa del supermercato che si rompevano per strada, tizi che cadevano dalla bici, multe che alcuni trovano sull'auto parcheggiata.

Zeno aveva la passione per il gioco, il bingo, le schedine e collezionava spezie che di tanto in tanto portava in dono ad Orazio che gli offriva dei liquori. Un giorno lo va a trovare a casa prima del solito orario, Orazio si insospettisce e chiede. In realtà Zeno aveva voglia di parlare del figlio che aveva perso, ma Orazio non si sentiva ancora pronto a parlare della figlia morta. Tuttavia l'amico lo convince ad affrontare l'argomento, non parlarne in tutti quegli anni non aveva migliorato il loro stato d'animo, quindi era meglio provarci.

Salgono sul tetto e dopo una lunga conversazione tra ricordi, lacrime e abbracci, scoprono che il modo più facile per superare il profondo dolore che li distruggeva era farlo insieme. Avevano messo in pratica il principio dell'etica LIONS che recita: **“Considerare l'amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”**.

Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma



Era ora di cena, e all'ora di cena Via Piffetti è sempre affollata. Guardavo le macchine che intasavano la strada, ora ferme al semaforo, ora parcheggiate, ora appostate ad aspettare chissà io, ora a lasciarsi dietro via Cavour con i suoi uffici e i suoi problemi, ora a divincolarsi nei varchi a senso unico, ora a sgommare, fiacche, verso casa.

Sul marciapiede, dall'altro lato della via, stava passando Zeno; lo seguivo con lo sguardo, ogni sera, da quando spuntava all'incrocio con via Casalis, ore venti e ventidue spaccate, fino a che non entrava al Bre, il Bingo di quartiere, ore venti e venticinque. Zeno era uno a posto, anche se si curava con la curcuma e con i fiori di Bach.

Quando mi veniva a trovare parlava ore e ore delle nuove erbe curative che aveva provato e, anziché una vaschetta di gelato o una bottiglia di prosecco, mi portava una delle sue buste di spezie aromatiche tritate a mano per condire la nostra cena e i miei successivi quaranta pasti. Una volta ero andato da lui a farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio, aveva preso una fede e mi aveva disegnato delle croci a suon di preghiere su tutta la schiena; mi aveva raccontato che era stato suo nonno a insegnarglielo, che gli aveva passato lui l'interesse per le spezie, e che l'aveva fatto con lui perché il padre non credeva a quelle cose da stregoni. All'inizio nemmeno lui ci credeva, ma al nonno ci teneva e si era lasciato insegnare tutto quanto. E io mi ero fatto convincere perché male non potevano farmene due preghiere e un po' di curcuma tritata.

Quando passava in Via Piffetti per andare al Bre ogni tanto si ricordava che io stavo là sopra, così alzava gli occhi e gridava "Orazio!" con la sua voce roca da fumatore, e continuava "Orazio, scendi giù che ci giochiamo una schedina insieme". Io gli facevo un cenno con la mano e rimandavo l'offerta alla volta dopo, e mi domandavo per quanto ancora avrebbe buttato via i soldi in schedine.

All'ora di cena, in via Piffetti, oltre a Zeno passavano almeno due taxi, tra i quattro e i sei passeggeri, due vecchie con bastone, una senza, otto o nove bambini a piede libero con relativi genitori, cinque cani, di cui uno senza padrone, una dozzina di gatti randagi e tanti, tanti piccioni.

La cosa bella dello stare lassù, sul tetto del palazzo, era che potevo guardare chiunque per tutto il tempo che volevo, senza essere preso per voyeur o per pedofilo o per uno di tutti quegli appellativi che la gente ti addossa se i tuoi occhi si appoggiano sul naso o sul cappello di qualcuno per più di due secondi. A me piaceva guardare la gente, mi piaceva guardarla passare e capire cosa le persone tenevano in mano, cosa cercavano se frugavano nella borsa o nelle tasche dei pantaloni. Mi piaceva guardare se sorridevano, e non sorrideva quasi mai nessuno a parte i bambini, mi piaceva ve-

LBH 02.13



dere se i padri assomigliavano ai figli e i cani ai padroni. Mi piaceva vedere se i vecchi tenevano il bastone sempre nella stessa mano o se la cambiavano, e mi piaceva intravedere le spese nelle buste di plastica del discount. E quando le buste si rompevano e il marciapiede si riempiva di latte o di tuorli d' uova mi facevo due risate e mi raccomandavo di portarmi dietro le borse di tela, quando andavo al discount, sperando di far convertire telepaticamente alla tela il disgraziato di turno. Certo, piuttosto che rischiare di cadere dal tetto avrei potuto starmene in casa a guardare la gente dalla finestra, se solo ne avessi avuta una. Io in quel palazzo facevo il custode dal dopoguerra, da quando esistevano ancora i sottoscala e nei sottoscala ci costruivano ancora le case dei custodi.

Negli ultimi anni in quella casa devono averci messo piede giusto due persone oltre a me: una decina di volte Zeno e un paio l'elettricista. Forse mi ha fatto visita anche qualche topolino, uno di quelli che più volte avevano fatto strillare di paura la signora Carucci del terzo piano, uno di quelli che lei, con le sue attitudini, nonché fattezze da elefante aveva fatto brutalmente finire schiacciato sotto il portaombrelli. Quando lo avevo raccontato a Zeno lui si era messo a pregare per il topo e per porre fine alla zoofobia immotivata della gente, e io mi ero messo a pregare con lui, che male non potevano farmene due preghiere e un po' di indignazione.

Ogni tanto di ritorno dal Bre passava a trovarmi, e quella sera, dopo cena, me lo ritrovai accasciato davanti alla porta di casa.

“È tanto che aspetti?” gli chiesi. “Ma no, cosa vuoi. Trenta, quaranta minuti al massimo” rispose, tirandosi su da terra e sistemandosi la camicia nei pantaloni.

“Sei arrivato prima del solito, non ce n'era di gente al Bre?” chiesi, infilando la chiave nella toppa.

“Siamo sempre gli stessi, a cambiare è solo la macchia di muffa che sta sopra al bancone. Si espande con la stessa velocità con cui io mi gioco le schedine” rispose.

Entrammo in casa e appoggiammo le giacche sul divano. Ci sedemmo sulle poltrone, di fianco al camino. Accesi la radio su una stazione che trasmetteva musica jazz a ogni ora del giorno. Abbassai il volume, mi avvicinai allo sportello dei liquori e tirai fuori una bottiglia di limoncino. Zeno si allungò sulla credenza e mi passò due bicchieri.

“Orazio, ma che ne dici di venire al Bre anche tu una volta. È una vita ormai che mi fai quel tuo cenno dal tetto e rimandi” disse, mentre gli versavo il limoncino.

“Massì, ma prima o poi passo” risposi, versandolo a me.

“Dico sul serio, ti farebbe bene. Anche io prima me ne stavo sempre chiuso in casa, ma poi mi sono reso conto che uscire mi faceva stare meglio”.

“E fu così che diventasti ludopatico, dico male?”

“Senti, la mia era solo una proposta. Non pensavo te la prendessi tanto. Comunque lascia stare, se non vuoi venire lo capisco. Pensavo solo che poteva farti bene”.

“Ho già tante cose per la testa, vivo per miracolo con la paga che mi ritrovo. Tu te lo



puoi permettere di buttare via i soldi giocandoti venti schedine a sera, io no. Non mi va di rischiare, capisci? Ho già perso troppe cose nella vita”.

“Abbiamo perso le stesse cose nella vita, Orazio. E poi non chiamarle cose, quelli erano i nostri figli”.

“Ze, senti, non ne voglio parlare. Te la fai una partitina a briscola? Senza giocarti niente però, una volta tanto”.

Appoggiai il mio bicchiere e mi avvicinai alla cassettera, presi il mazzo meno rovinato e mi misi a mescolare le carte.

Ormai era notte fonda, e anche a notte fonda via Piffetti è affollata. Ma non di automobili, gatti o piccioni. A notte fonda via Piffetti si riempie di malumori e di nostalgie.

“Sai cosa, non mi va di giocare. Oggi ho fatto il botto. Ho perso tutto quanto. Quando i nostri ragazzi hanno fatto l'incidente ho iniziato a bere, e quando ho iniziato a bere ho iniziato anche a giocarmi i soldi. Per distrarmi, capisci? Sonia mi ha mollato perché le serviva aiuto e io non glielo riuscivo a dare. Dicevo che preferivo il Bre a lei. Diceva che non avrei potuto vivere senza il Bre, ma senza di lei sì. Così è andata via. E io sono rimasto senza figlio e senza moglie”. La voce di Zeno era sempre più soffocata, e a me qualcosa iniziava a contorcersi nel petto. “Sono venuto da te perché non sapevo che fare. Pensavo che...”.

Smisi di mescolare le carte. Non avevamo mai parlato di cose serie, io e Zeno. Se lui aveva bisogno di un passaggio chiedeva a me, perché era uno di quelli che non si erano mai fatti la patente, e se io avevo bisogno di farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio chiedevo a lui. Ma niente di più. Ci eravamo conosciuti al matrimonio dei nostri figli e avevamo scoperto di abitare vicini. Ma non lo avevo mai visto come amico. Invecchiando ho iniziato a pensare che l'amicizia fosse una cosa da ragazzini, e che tra due adulti fatti e finiti non potesse esserci niente di più di quello che c'era tra me e il commesso del discount. Certo, con Zeno giocavo a carte e se lui mi offriva le sue spezie io gli offrivo i miei liquori. Ma niente di più.

“... pensavo che fossi l'unico con cui potevo parlare di queste cose. Capisci che intendendo? Se pensi che sia strano dimmelo e la chiudo qui, non voglio disturbarti oltre” disse.

Dopo l'incidente lui aveva perso suo figlio, e io la mia. Dopo l'incidente avevo iniziato a salire sul tetto del palazzo per piangere e chiedere al cielo tutte quelle cose che la gente chiede quando capitano gli incidenti alle persone a cui si vuole bene. Mia moglie l'avevo già persa da tempo. Non mi ero mai chiesto come se la stesse passando Zeno. Io non andavo mai a messa, e lui non andava mai al cimitero. Quando lo vedevo passare in via Piffetti per andare al Bre mi chiedevo come facesse a uscire di casa a divertirsi. Non gli ho mai chiesto se avesse bisogno di qualcosa, e quando lui provava a chiederlo a me io evitavo l'argomento. Non capivo che mi stava chiedendo aiuto.

“Ze, ti va se andiamo sul tetto?” Chiesi.





Ci alzammo, prendemmo le giacche e ci trascinammo su per quei sette piani di scale. Arrivati sul tetto lo invitai a sedersi con me sul lato nord, quello che dava sul cimitero. “Guarda. Ora i loro corpi stanno là” dissi, indicando le tombe dei nostri figli. “Non sono mai andato a trovarli” rispose “Non ne ho mai avuto il coraggio. Non so se lo avrò mai”.

“Senti, ma invece perché te ne vai sempre al Bre? Perché volevi tanto che ci venissi con te?”.

“Sai, non abbiamo mai parlato di loro. Di come ci ha fatto stare. L’incidente, dico. Speravo che venendo al Bre ti saresti lasciato andare. Speravo che perdessi anche tu come ho perso io migliaia di volte, e che magari scoppiassi. Volevo capire quanto stavi male. Vorrei ancora capirlo. Schivi sempre l’argomento, e se non con te non saprei con chi parlarne. Sono passati anni. Anni capisci? Speravo che giocare fosse un modo per avere meno pensieri prima di andare a dormire. Una distrazione. Invece adesso ho due problemi e nessuno con cui parlarne”.

“Ne puoi parlare con me”.

“Non mi sembravi di quest’idea poco fa”.

“Scusami Ze, lo sai. Non mi piace parlare di certe cose. Non ho mai pensato al fatto che tu ne avessi bisogno. Forse aspettavo di essere pronto per parlarne, con te o con chiunque, ma non credo lo sarò mai”.

“Nemmeno io”.

“Più che altro, non saprei cosa dire”.

“Piangi mai, tu?”.

“Quasi ogni notte”.

“Anche io. È terribile. Non dico che sia terribile piangere in sé, è terribile farlo da soli. Senza voler che nessuno lo sappia. Nascondere il dolore. Alla gente non piace vedere piangere i cinquantenni. Ma come glielo spieghi, che abbiamo bisogno anche noi di farlo? Non stanno male solo i ragazzi che si lasciano o le madri indaffarate. Stiamo male tutti. Ma non riesco a non vergognarmene. Sono un uomo fatto e finito, eppure mi sento a pezzi”.

“Mi sono sentito così anche io, Ze. Per molto tempo”.

“E poi cos’è successo?”.

“All’inizio venivo qua a piangere. E guardavo le tombe da lontano. E non sentivo altro che la voce di mia figlia in testa che si mescolava alle mie urla e ai miei singhiozzi. Piano piano ho iniziato a sentire altre voci, e altri rumori. Ho iniziato a sentire la voce di mio padre, che mi diceva che quando le cose brutte accadono bisogna essere forti e andare avanti. Sentivo la voce di mia madre, che mi assicurava e mi diceva che mi voleva bene; poi quella di mia moglie, che mi diceva che non era colpa mia e che mi amava e che dovevo continuare a vivere per loro”.

“E tua figlia cosa ti diceva?”.

“Lei... lei mi sorrideva. Sorrideva sempre, mia figlia. Era una che avresti voluto sempre vicino”.

“Me ne parlava, Giacomo, di tua figlia”.

“Da piccola una volta mi ha detto che ero il suo dinosauro preferito. E nella mia testa gliel’ho sentito dire centinaia di volte. Una sera stavo seduto qua a piangere, e...”.
Mi bloccai. Chiusi gli occhi e cercai di immergermi in quel ricordo. Ricordai che quella



sera qualche uccellino stava cinguettando le ultime volontà dai rami dei pioppi che abbellivano via Cavour, mentre gli spazzini spazzavano via i ricordi della giornata. Ricordai che nel sottofondo di clacson, motori rombanti, voci, tapparelle e saracinesche, iniziò ad infilarci un suono familiare.

“... e mi accorsi che qualcuno si era messo a suonare al pianoforte le variazioni Goldberg di Bach, il brano che mia figlia aveva scelto per il suo saggio al conservatorio. Ero sicuro che stesse suonando lei quella sera, e che lo stesse facendo per me. Così cercai di capire da dove venisse quel suono, e mi ritrovai sul lato est, quello su via Piffetti”.

“È stata quella, la prima volta che ti ho visto startene seduto qua sopra mentre andavo al Bre?”.

“Già. Non ho più smesso. Stando a nord si vedono solo palazzi su palazzi, e poi il cimitero. Invece vieni a vedere com'è diverso di là”.

Ci spostammo sul lato est, e gli indicai il marciapiede.

“Guarda, lì è dove passi tu tutte le sere. Dalle venti e ventidue alle venti e venticinque. E oltre a te passa davvero un sacco di gente. Di domenica i cristiani, di giovedì gli spazzini. I vecchi passano a tutte le ore, come i bambini. E poi un sacco di gatti e di piccioni. E nessuno di loro sa che li guardo. Nessuno, a parte te”.

“Mi piace vederti stare qua tutte le sere. Sei come una certezza, una specie di punto di riferimento”.

“Anche a me piace vederti passare, mi piace mettermi qui a guardare le persone”

“Come mai?”.

“Perché è più facile accettare le grandi disgrazie, vivendo le piccole disgrazie della gente”.

“Cosa intendi?”.

“Intendo che a fare così capisci che le cose succedono e basta. Non ci puoi fare niente.

Se ti cade il latte dalla busta della spesa e ti si apre sul marciapiede succede e basta, non lo puoi recuperare. Se sbatti contro un palo o se ti scappa il cane e non lo trovi più, succede e basta. E piangere non cambia le cose, e nemmeno arrabbiarsi o imprecare”.

“Sì, forse un po' capisco”.

“E da quando ho capito questa cosa ho iniziato a guardare le persone con più... come lo chiamo? Non saprei. Con qualcosa di simile all'affetto. Vedo i bambini che perdono i loro ciucci per strada mentre stanno nei passeggini e i genitori non se ne accorgono, e voglio bene a quei bambini e anche a quei genitori. E anche ai ciucci. Vedo quelli che passano sui pezzi di vetro e si trovano con la gomma bucata, quelli che cadono dalle bici, quelli che si trovano le multe sul parabrezza. Li vedo assorti nelle loro piccole disgrazie, e non so perché ma gli voglio bene. Forse perché mi fanno dimenticare le mie. Forse perché mi insegnano ad accettarle”.

“E quando mi guardavi passare, pensavi alle mie disgrazie?”.

“In realtà, non molto. Ti vedevo andare al Bre e pensavo che te la spassassi, che fossi andato avanti”.

“Mi sa che sei andato più avanti tu di me”.





“E al cimitero, pensavi di non andarci mai?”.

“Non lo so. Non ci sono mai riuscito”.

“Facciamo che la prossima volta che ti vedo passare tu mi chiami e ci andiamo insieme. E poi andiamo al Bre a berci su”.

Zeno non rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse. Restammo in silenzio a guardare le foglie secche lasciarsi accompagnare dal vento lungo la strada.

Volevo fare qualcosa per Zeno. Non me ne ero mai accorto, ma lui aveva fatto tanto per me.

“Senti, ti va di pregare?” proposi.

“Per loro?”.

“Per loro e per tutte le piccole disgrazie della gente. E per noi. Per me e per te”.

Accettò. Ci inginocchiammo e ci portammo le mani al petto. Così, quella notte, pregai con lui.

Non ho mai creduto in Dio e a Zeno questo non l’ho mai detto. Pregavo solo quando me lo proponeva lui, perché non volevo lasciarglielo fare da solo. Ma quella sera glielo proposi io. Perché, alla fine, che male potevano farmi due preghiere e un po’ di nostalgia.